

Dentro al carcere: anche i survivor sono invisibili.

Riflessioni su chi è esposto alla traumatica esperienza della morte per suicidio (di Daniela Teresi.)



Il 23 Novembre è la **Giornata Mondiale dei Survivors**, ovvero, la giornata commemorativa per i *survivors*, cioè coloro che hanno perso un caro per suicidio. L'obiettivo dell'evento è quello di mettere a disposizione dei partecipanti uno spazio "comune" all'interno del quale poter condividere, in un clima di apertura e di ascolto reciproco e non giudicante, il proprio vissuto emotivo sul tema", così si legge nel comunicato a riguardo, reperibile su internet.

La giornata in Italia è organizzata dal Prof. Maurizio Pompili, referente italiano IASP, delegato dall'*American Foundation for Suicide Prevention*. Il **Servizio per la Prevenzione del Suicidio, per chi ha bisogno di aiuto e per chi ha perso un caro è attivo presso l' Azienda Ospedaliera Sant'Andrea di Roma.**

I numeri delle persone che muoiono per suicidio in carcere, come si legge dal **dossier** pubblicato su Ristretti Orizzonti , sono numerosi , in 13 anni (dal 2000 al 2013) se ne contano 794. Dei *survivors*, ovvero dei parenti dei detenuti che hanno perso un loro caro, la cronaca comincia a parlarne, seppure il dolore resta un fatto privato. **La morte per suicidio in carcere non tocca però solamente i parenti** ,ma come è inevitabilmente presumibile, tocca i compagni di cella, la Polizia Penitenziaria, il personale Medico, tutta la Direzione che si trova sempre più spesso davanti al tema della morte per suicidio. Tale evento, non sempre imprevedibile è sempre traumatico, perché i mezzi per prevenirlo non ci sono, per carenze di risorse anche quando i segnali sono evidenti.

Però, si potrebbe obiettare che la persona in carcere non è un parente , ma **la paura della morte per suicidio in carcere, preoccupa tutti!** La cultura della morte in carcere assume sicuramente una miriade di forme e di ragioni, le condizioni carcerarie del sovraffollamento fanno la loro parte. Purtroppo, la messa in atto di un suicidio, da parte di molti detenuti sembra la via più facile **quando la morte è vissuta come liberazione dall' incapacità di soffrire o dal terrore di dover soffrire troppo**. Per coloro che operano in carcere e che cercano di combattere la cultura della morte, la stessa amplifica dolorosamente il senso di impotenza.

Putroppo anche il personale della Polizia Penitenziaria in servizio presso le carceri italiane, finisce per essere toccata in sordina dalla spinta alla morte per suicidi, seppur forse è difficile qualificare esattamente la ragione di questa spinta. L'ultimo Agente di Polizia Penitenziaria della Casa di Reclusione di Padova che aveva tentato il suicidio è morto qualche giorno fa senza lasciare un biglietto, come emerge da un fatto di cronaca pubblicato da www.alsippe.it, **17 novembre 2013** e in *Ristretti orizzonti* dello stesso giorno. Ma questo non è l'unico doloroso problema che si vuole evidenziare.

E' **il vissuto di chi è esposto a tali morti traumatiche**, come il detenuto che sostiene il peso del suicidio del compagno di cella (che per molti diventa come un familiare) o dell'agente di polizia penitenziaria che si trova davanti a chi ha deciso di morire. Dare massima importanza e attenzione clinica a questi eventi, è quello che si vuole evidenziare in questa riflessione considerandolo come fatto prototipo per un disturbo post traumatico, da condividere, ascoltare ed esplorare .",

Immaginiamoci, infatti, cosa può provare un detenuto che ha assistito alla morte del compagno di cella che ha deciso di togliersi la vita o ad un agente che si trova nell'immediato del fatto. In generale, di questo fatto non se ne parla mai perchè la morte è un tabù. Sentimenti di stigmatizzazione, vergogna e imbarazzo distinguono i *survivors* di coloro che hanno perso un caro per suicidio, sentimenti diversi sono quelli di coloro che soffrono per un lutto non connesso al suicidio. **Ma quali sentimenti può provare chi si trova a gestire una drammatica situazione di morte per suicidio di un uomo che muore in una cella?**

Se il detenuto suicida non è una persona cara per il compagno di cella, se non lo è per l'agente di polizia penitenziaria, che ha pure il compito di metterlo in un sacco nero, come si fa con i cani che muoiono a casa, cosa succede alla persona esposta a tale evento ed è magari portavoce del medesimo fatto? Cosa fare per aiutarlo ad elaborare questo vissuto?

Un tema sul quale nessuno troverebbe ragionevolmente motivo da obiettare se il suicidio in carcere cominciasse a essere guardato come evento traumatico o stressante, come causa di PTSD, (disturbo post traumatico da stress) da utilizzare come diagnosi di riferimento per affrontare la vasta fenomenologia dei problemi che gravitano intorno a tale fenomeno nel mondo penitenziario, tra la popolazione detenuta ed il personale che vi opera.

Probabilmente gli effetti di questa problematica sono ancora poco considerati, ma di fatto bisognerebbe cominciare a parlarne, per mettere anche a disposizione di chi è esposto all'esperienza traumatica della morte per suicidio in carcere, uno spazio comune per condividere esattamente il vissuto emotivo collegato alla drammatica realtà di queste morti. Uno spazio comune di ascolto, dunque, per evitare altre complicazioni.

In fondo, ho posto la questione alla mia maniera, partendo dalla difficoltà che effettivamente è dentro di me, quando incontrando chi ha assistito al suicidio o al tentato suicidio di un compagno di cella, non mi parla solo del bene o del male, di chi si è tolto la vita, ma di una esperienza di dolore che sta vivendo tramite quella persona.

Una esperienza emozionale che forse non è paragonabile alla perdita della persona cara. *Eppure, se ci riflettiamo un po' più a fondo, forse anche questa è un'esperienza da condividere in uno spazio comune.*

A questo punto mi domando se il 23 Novembre nella **Giornata Mondiale dei Survivors**, potrebbe esserci un momento per riflettere anche su questo tema.